

Risale, come è noto, al 1984 il celebre articolo di Gaddini «Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni». Le considerazioni di Gaddini segnano un turning point nella riflessione psicoanalitica, richiamando l'attenzione sull'interazione continua che ha luogo tra l'individuo e «l'ambiente socio-culturale in cui cresce e si forma» per quanto riguarda la psicopatologia e le sue forme d'espressione. Non solo, Gaddini era anche ben consapevole «di dover fare i conti in primo luogo con come gli psicoanalisti siano cambiati nei confronti dei loro pazienti» (646). Gli eventi esterni, tanto più se eccezionali, costringono noi psicoanalisti a fare i conti con nuove forme di disagio e con la loro manifestazione e parallelamente gli stessi psicoanalisti modificano e «affinano» le loro capacità diagnostiche e ampliano gli spazi del loro intervento. Non è mia intenzione entrare nello specifico di quel lavoro profetico, se non per ricordare alcune righe conclusive, che sono state anche di ispirazione a questo numero della Rivista: «È a questo punto che il problema si pone. Il problema, cioè, di sapere in quale direzione tendano a evolvere le forme della psicopatologia individuale» (660) e con quali conseguenze «sul senso della psicoanalisi e del lavoro degli psicoanalisti» (661).

Il testo di Gaddini che – come leggerete – è citato in diversi lavori che proponiamo, ha rappresentato per me e la Redazione una valida sollecitazione a riprendere il filo dei suoi interrogativi e a porci, quasi 40 anni dopo, le medesime domande che egli aveva posto e sviluppato con tanta lucidità. I cambiamenti a cui ci riferiamo oggi riguardano tanto le forme in cui si esprime il disagio, quanto il metodo psicoanalitico attraverso il quale l'affrontiamo e che riguarda – come appunto sosteneva Gaddini – anche il cambiamento degli analisti. «Psychoanalysis in a changing world» è stato il titolo del Congresso IPA 2015 di Boston, come ci ricorda anche Bolognini nel suo lavoro che apre questo numero della Rivista. Il tema del Congresso di allora esprimeva l'esigenza, ampiamente sentita, di fermarsi a riflettere su alcuni temi relativi alla nostra professione: la patologia, le forme in cui si esprime, i contesti in cui si origina e in cui lo psicoanalista oggi si trova ad operare. Se dovessi descrivere in modo estremamente sintetico il cambiamento che riguarda il mondo che ci circonda così come le condizioni in cui svolgiamo la nostra professione, direi che un senso di continuità sembra essersi interrotto. Le

ragioni e le cause possono essere molteplici: il fenomeno della globalizzazione, internet e l'uso dei social e della realtà virtuale, che altera profondamente la dimensione spazio-temporale e permette una magica estensione dei confini, l'affermazione delle biotecnologie, per non parlare di altri momenti che ci hanno segnato tutti profondamente come l'11 settembre o la crisi economica del 2008. È naturale che i salti generazionali comportino anche radicali cambiamenti, ma quelli di cui stiamo parlando sembrano tali da segnare il paesaggio antropologico, come un tempo lo furono i due conflitti mondiali e la Shoah. Bollas (2018) definisce l'epoca attuale «L'età dello smarrimento» per indicare qualcosa che è successo livello profondo e tocca la coscienza occidentale. Secondo il suo punto di vista, il mondo informatico e della realtà virtuale concentrati più sul mezzo della comunicazione che non sui contenuti, scoraggia il desiderio di contatto con l'interiorità e la realtà psichica, la spinta verso la sua indagine ed esplorazione, verso la ricerca di significati.

Si tratta di un cambiamento profondo all'interno del quale siamo immersi e al quale sono collegate le situazioni cliniche che incontriamo. Sempre più spesso le richieste di aiuto e di cura provengono da persone estremamente timorose e spaventate dal contatto con se stesse e con l'altro, dalla dipendenza e dall'intimità, soggetti in cui prevale l'agire sul pensare. Si tratta di ampie fasce di pazienti che ci propongono una situazione paradossale. Il loro apparentemente adeguato funzionamento sul piano sociale nasconde un vuoto psichico, l'assenza di una realtà interna con cui misurarsi, una difficoltà e/o incapacità di relazione profonda con se stessi e con l'altro.

Il tema del cambiamento delle forme patologiche contemporanee è affrontato nel lavoro di Stefano Bolognini con cui si apre il numero. La riflessione si dispiega ad ampio raggio, Bolognini traccia un quadro complesso dei fattori che scandiscono questo tipo di cambiamento e delle sue conseguenze sulla clinica, mettendo in guardia dalle forme di diniego operanti all'interno della nostra comunità. Soprattutto nell'articolo viene proposta un'ipotesi esplicativa alla base della difficoltà che oggi si incontra in tutte le parti del mondo ad avviare un trattamento psicoanalitico ad alta frequenza secondo i parametri tradizionali. La tesi che Bolognini avanza e sviluppa riguarda i cambiamenti avvenuti nelle relazioni oggettuali sin dalle prime fasi dell'esistenza, cambiamenti che toccano le pratiche di accudimento e di cura, dando luogo a difficoltà o rifiuti ad accettare «l'idea di dipendere intensivamente e dichiaratamente da qualcuno». L'ipotesi sostenuta nell'articolo è che le modificazioni intervenute nel modo di sentire e vivere i legami

con gli oggetti a partire dalle relazioni primarie, la «diffidenza» ad accettare di sentirsi bisognosi e bisognosi di aiuto, sono all'origine della difficoltà che incontriamo a intraprendere un lavoro analitico che richiede un contatto intenso e prolungato con l'altro.

Il discorso di Bolognini su alcuni «macrofenomeni psicopatologici che caratterizzano il cambiamento dei pazienti» e le conseguenze sulle condizioni in cui operano gli analisti si intreccia con i due articoli successivi che compongono il nucleo iniziale di lavori: quello di Anna Nicolò «Note sul cambiamento della tecnica in psicoanalisi» e quello di Tiziana Bastianini su «Le estensioni della psicoanalisi». Anna Nicolò, partendo dalla duplice osservazione che attualmente incontriamo pazienti che mostrano livelli di funzionamento più primitivo, «anche forse perché noi stessi come analisti facciamo molta più attenzione ad essi», e che «terapia e conoscenza non coincidono e non basta ricostruire le ragioni del sintomo e perciò il disvelamento dell'inconscio», affronta, anche attraverso esempi clinici, il tema cruciale del cambiamento in psicoanalisi. L'esigenza di affrontare livelli primitivi di funzionamento, l'attenzione che noi vi portiamo, produce cambiamenti nel nostro modo di lavorare, sia perché il nostro campo di osservazione si è ampliato, sia perché siamo portati a dare senso e significato a fenomeni «prima considerati "extra analitici"». L'attenzione è rivolta alla vasta area dei fenomeni non rappresentati e non simbolizzati che si manifestano all'interno dell'analisi per altre vie, che non coincidono con il rimosso e che prevalgono sul pensiero. Sono fenomeni che trovano forme di espressione attraverso l'azione o la scarica somatica e per la decodificazione dei quali la persona dell'analista in toto svolge un ruolo centrale. Il discorso dell'autrice si apre all'ampio ambito di fenomeni che vanno «al di là dell'interpretazione» e che costringono l'analista a riflettere sugli altri dispositivi analitici, il setting, la persona dell'analista, soprattutto il modo nuovo in cui intendere la funzione e l'esercizio dell'interpretazione.

Il tema dell'estensione del campo psicoanalitico, sia dal punto di vista della molteplicità dei livelli attraverso cui si esprime il lavoro psichico, sia dal punto di vista dell'ascolto dello psicoanalista è al centro del contributo di Tiziana Bastianini, che riprende e approfondisce alcuni temi sviluppati da Bolognini e Nicolò. L'estensione del campo psicoanalitico riguarda il riconoscimento di come «parti significative dell'esperienza psichica vivono in aree separate della mente alle quali, talora, è preclusa la possibilità di lavoro psichico simbolico». Il riconoscimento di ciò pone problemi sia a livello clinico che sul piano concettuale e ci spinge a riflettere su come possiamo immaginare quella che Green (2005) chiama una

«teoria dell'azione», che renda conto della «pluralità di potenziali configurazioni del legame fra affetto e rappresentazione» veicolati dall'atto. Ci riferiamo a quelle «turbolenze emotive» che si manifestano nel corpo, nell'azione e convocano l'ascolto dell'analista a intercettare «materiali psichici eterogenei [...] al di là della rappresentazione di parola». L'articolo pone l'accento in modo specifico sulla necessità di saper cogliere «l'eterogeneità e pluralità» attraverso la quale l'inconscio si manifesta, costringendo a una revisione del concetto di rappresentanza psichica.

A questo primo corpus di articoli che affronta in modo ampio il tema delle nuove forme psicopatologiche, dandoci un quadro di insieme sia delle evoluzioni della tecnica – l'al di là dell'interpretazione, appunto – sia dell'estensione del campo psicoanalitico seguono alcune sezioni che si rivolgono ad argomenti specifici.

La sezione «Il metodo e l'oggetto» ospita tre lavori che da prospettive diverse approfondiscono alcuni aspetti dell'evoluzione dell'oggetto e del metodo psicoanalitico. Il contributo di Maria Ponsi è dedicato al rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze e si interroga sull'utilità di queste ultime rispetto alla prima. A partire da una certa irrilevanza delle conoscenze neuroscientifiche per la clinica, l'autrice si chiede in che modo possiamo dire che i dati neuroscientifici influenzano la psicoanalisi. L'ibridazione non avverrebbe a livello clinico quanto, piuttosto, in una certa narrativa psicoanalitica in cui non vengono a mancare riferimenti a livello cerebrale, soprattutto quando si parla di «aree inconsce non simbolizzate». L'ipotesi che l'autrice avanza è che le neuroscienze entrano nella stanza d'analisi più come «fenomeno culturale che fa parte delle rappresentazioni collettive della vita sociale». A queste «invasioni» delle neuroscienze dobbiamo l'idea che la persona possa coincidere con il proprio cervello, un cervello inteso come «sistema dinamico in continua trasformazione e autoorganizzazione», a cui corrisponde l'idea di un individuo «autonomo, capace di iniziativa, di azione, di adattamento», individuo che sembrerebbe l'esito dei caratteristici processi evolutivi descritti nel lavoro di Bolognini. Attraverso alcuni flash clinici Maria Ponsi mostra come l'elemento biologico viene utilizzato dal paziente, diventando parte di «un vissuto identitario che trova riconoscimento e espressione di sé nella dimensione neurobiologica».

I due lavori successivi, di Roussillon e Sommantico, affrontano problemi di metodo, sia per quanto riguarda il concetto di transizionalità nella pratica clinica, sia per quanto concerne i setting estesi a tutte quelle situazioni che non rispondono all'idea canonica di cura. Nel primo dei due lavori, a partire dal concetto di transizionalità di Winnicott, Roussillon mostra come esso si declina nella pratica clinica

e nella relazione analista paziente. Secondo l'autore, il silenzio e la sospensione dell'analista sulla realtà dei fatti contribuisce a «mantenere il carattere transizionale del processo» e la funzione dell'interpretazione si caratterizza per rendere «trovabile» ciò che è potenzialmente «creabile». Il tema dell'estensione della cura viene ripreso da Sommantico nel suo intervento volto riflettere sui nuovi dispositivi analizzanti. A partire dalla consapevolezza ampiamente riconosciuta che «i luoghi di formazione ed emergenza dell'inconscio» sono molteplici, l'autore propone una riflessione su come i nuovi dispositivi analizzanti ci aiutano a fare esperienza della realtà psichica al di là della cura tipo. L'ipotesi su cui si fonda il discorso di Sommantico fa riferimento alle tesi di Kaës, secondo il quale il focus dell'analisi è rivolto alle formazioni psichiche inconsce che hanno luogo nei legami che uniscono i soggetti tra di loro, riprendendo e mostrando attraverso materiale clinico l'affermazione proposta anche da Anna Nicolò sull'«esistenza di più inconsci con qualità differenti». Attraverso un dettagliato resoconto di lavoro in un setting di coppia, l'autore ci illustra questa diversificazione e come il legame diventi l'«altro luogo dell'inconscio», dove le manifestazioni inconsce si palesano.

Abbiamo scelto di dedicare una sezione al tema del tempo, non solo perché rappresenta una dimensione centrale del processo analitico, ma perché proprio il tempo (il tempo del paziente e dell'analista) rappresenta una questione al centro dell'attuale dibattito psicoanalitico sull'Eitingon Variations, come anche Bolognini ha mostrato nel suo intervento. Al tempo dell'analisi e nell'analisi è dedicato il contributo di Franca Meotti, la quale pone una serie di interrogativi che accompagnano la riflessione sul tema e solleva una domanda: «A quali criteri ci appelliamo quando proponiamo un certo setting e una certa frequenza a un analizzando?» Se la domanda è cruciale, la risposta non è tuttavia univoca e vengono prese in considerazione sia quelle che potrebbero essere le resistenze o meno dell'analista nel proporre un determinato setting, sia le esigenze (non quelle estrinseche, che pure ci sono) del paziente e della coppia al lavoro, riconoscendo come «alcune persone possono avere necessità di spazi più ampi di rielaborazione. Spazi di sintesi, per dirla con Freud, dopo quelli dell'analisi». Il lavoro analitico dovrebbe saper cogliere, oltre alle diverse forme in cui la temporalità si declina, anche e soprattutto la specificità individuale («riscoprire la psicoanalisi con ogni paziente»), il tempo di ognuno di noi, che nell'ipotesi dell'autrice affonda le sue radici agli albori della vita di ciascuno e nei ritmi che hanno caratterizzato le primissime relazioni. Sempre in questa sezione Marco Monari offre una vasta e profonda riflessione sugli interventi a bassa frequenza

a partire dall'esperienza in campo istituzionale e con pazienti borderline, una riflessione che investe anche gli aspetti tecnici. Il trattamento once-a-week, attraverso un setting differente, costituisce una variante della tecnica psicoanalitica che l'autore illustra attraverso flash clinici. Si tratta di un tema controverso e l'esigenza che ha spinto la Rivista ad occuparsene riguarda il fatto che – come scrive l'autore – a fronte dell'ampia frequenza di questo tipo di trattamenti nei nostri studi, la discussione degli aspetti teorico-clinici è poco rappresentata nel dibattito scientifico. Ciò, nonostante il fatto che l'efficacia di questo tipo di intervento sia certificata da diverse ricerche, che vengono citate nell'articolo.

I temi di cui abbiamo parlato finora sembrano trovare un punto di caduta nella sezione dedicata all'analisi dei bambini e degli adolescenti. Questa sezione, curata da Laura Colombi, è stata concepita sotto forma di domande rivolte a psicoanalisti dell'infanzia e dell'adolescenza, tutti colleghi stranieri, e introdotte da Marta Badoni (infanzia) e Massimo Vigna Taglianti (adolescenza). L'analisi dei bambini e degli adolescenti sembra in qualche modo aver anticipato alcune delle variazioni, soprattutto sul versante della teoria della tecnica, che successivamente hanno investito anche lo spazio dell'analisi degli adulti. Infatti, il lavoro con i bambini e gli adolescenti mette in gioco – come scrive Laura Colombi nella sua introduzione – una complessità di elementi tale che «rende ancora più urgente, ai fini della cura, il saper maneggiare [...] i diversi modelli e strumenti senza perdere il contatto emotivo con il paziente e con la dimensione evolutiva che gli appartiene». Soprattutto nell'analisi dei bambini e degli adolescenti vediamo in primo piano una continua oscillazione e intreccio tra l'azione e il pensiero, il sensoriale e il mentale. Inoltre non possiamo prescindere sia dallo sviluppo che caratterizza queste fasi della vita, sia dalla presenza, non solo fantasmatica, di un terzo (i genitori), da cui il trattamento del bambino o dell'adolescente dipende, caricando così l'analista di un doppio transfert da gestire. La psicoanalisi dell'età evolutiva ha fortemente influenzato tutto il corpus psicoanalitico, contribuendo all'esplorazione dei livelli primitivi della mente, dell'area del narcisismo, e a un ripensamento del significato dell'azione. Ma ha, soprattutto, contribuito – come scrive Marta Badoni – ad essere consapevoli della necessità di aggiustare la tecnica ai bisogni del soggetto. Massimo Vigna Taglianti, nel suo intervento che introduce alla sezione dedicata agli adolescenti, sottolinea come proprio le «compromissioni dello sviluppo del sé», le fragilità identitarie, ci spingono verso un intervento analitico rivolto allo sviluppo della «capacità di pensare e di ripristinare una basilare coesione del Sé». Tanto le questioni sull'infanzia poste ad Alvarez, Staehle e Novick (quale sia il pun-

to di vista su stili diversi di funzionamento mentale, sui livelli di simbolizzazione relativi e quindi sulle eventuali variazioni della tecnica utili a lavorare con i bambini oggi, in contesti vieppiù complessi), *quanto quelle sull'adolescenza poste a Gutton, Levy e Olmos* (Ritieni che esistano nuove forme di psicopatologia adolescenziale in questo inizio di secolo? Se sì, quali pensi possano essere gli strumenti teorico-tecnici a disposizione degli analisti in queste situazioni cliniche in rapporto ai diversi livelli di funzionamento mentale in gioco in queste forme di sofferenza psichica?) *hanno riguardato i diversi modi di funzionamento mentale, i modi di simbolizzazione relativi, le nuove forme di psicopatologia e le eventuali modificazioni della tecnica che ne derivano.*

A conclusione del numero pubblichiamo quattro lavori selezionati da una call for papers (inizialmente dovevano essere tre, ma abbiamo ritenuto due lavori a pari merito e abbiamo quindi deciso di pubblicarli entrambi). I lavori di due colleghi (Calamandrei e De Masi) affrontano il tema della psicosi, di grande e diffuso interesse per la nostra comunità, e di come pensarla oggi. Gli altri due lavori si rivolgono ad aspetti più specifici, ma altrettanto centrali e bisognosi di riflessione da parte nostra. Nel contributo di Riefolo viene affrontato il lavoro che l'analista svolge tra posizione difensiva e creativa nei pazienti e come egli sostiene l'integrazione tra queste due polarità, mentre il tema dell'articolo di Sonnino riguarda le problematiche sia a livello transferale che controtransferale che scaturiscono dal contemporaneo utilizzo durante il trattamento della terapia farmacologica.

Come sempre il numero si conclude con la ricca sezione «Recensioni» e con «Cronache», che riferisce di due importanti appuntamenti che si sono svolti nel 2019: il 79° Congresso degli Psicoanalisti di Lingua Francese su «Bisessualità psichica, sessualità e generi» e la Conferenza di Londra per il Centenario 1920-2019 dell'International Journal of Psychoanalysis.

Paola Marion